

## Il cantico di Maria

Il Magnificat è un forte monito ai potenti di questo mondo. Il cantico di Maria però è anche un grido di liberazione dal potere dei tiranni, degli oppressori e dei farabutti. È l'annuncio di un giudizio potente e inappellabile contro tali categorie sociali

Pawel Gajewski

«**L**a dolce madre di Dio mi conceda lo Spirito, affinché io possa spiegare con sufficiente efficacia questo suo canto, per consentire (...) a noi tutti, di trarne una conoscenza che ci conduca alla salvezza e a una vita lodevole, in modo da poter celebrare e cantare questo eterno *Magnificat* nella vita eterna. Che Dio lo voglia. Amen».

Chi avrebbe potuto scrivere queste parole? Francesco d'Assisi? Bernardo di Chiaravalle? Carlo Borromeo? Nessuno di questi. È stato Martin Lutero nel 1521 a inserire questa preghiera nella prefazione al suo commento del cantico di Maria, chiamato comunemente il Magnificat dalla prima parola della traduzione latina: *Magnificat anima mea Dominum*.

È assai curioso il fatto che uno dei più grandi capolavori della poesia ebraica sia giunto a noi in lingua greca. Sì, il testo che abbiamo davanti appartiene al cento per cento alla fede e alla spiritualità di matrice ebraica. Anche le persone che frequentano pochissimo le Scritture sono in grado di riconoscere la straordinaria somiglianza con il cantico di Anna (1 Samuele 2, 1-10). Luca sembra esserne consapevole; come la nascita di Samuele apriva una nuova epoca per il popolo d'Israele, così la nascita di Gesù apre una nuova era nella storia dell'umanità. Nell'ambito dell'esegesi contemporanea si discute se Luca, considerato il «meno ebreo» dei suoi tre colleghi di chiare origini giudaiche (Matteo, Marco, Giovanni), fosse o meno un greco convertito prima alla fede ebraica, e solo in seguito divenuto discepolo fedele di Paolo e quindi cristiano. Alcuni studi sul vangelo di Luca sembrano confermare tale ipotesi.

Il cantico di Maria supera dal punto di vista retorico il cantico di Anna, anche perché è abilmente arricchito di alcune idee tratte

dai Salmi 98 e 107. Entrambi i salmi sono considerati dei veri classici del cosiddetto universalismo ebraico. Si tratta di una linea teologica che afferma che attraverso il Popolo eletto Dio si rivolge all'umanità intera. Ovviamente a prescindere da Gesù. Tale linea teologica è una delle coordinate principali dell'ebraismo contemporaneo.

Di solito si alterna facilmente il termine *Magnificat* con l'espressione «cantico di Maria». Una delle domande che si è posta l'esegesi neotestamentaria è invece: chi pronuncia realmente il cantico? Una buona parte delle antiche versioni, sia greche sia latine, del testo, non contiene il nome Maria ma soltanto il pronome «ella».

**A chi si riferisce questo pronome? A Elisabetta o a Maria?** Il termine «allora» (in greco: *kai*) che compare nelle nostre traduzioni è semplicemente una congiunzione, equivale a: «Ed ella disse». Si è scelto di tradurre «allora» per introdurre Maria, ma in greco *kai* ha il valore di una congiunzione. Nella ricostruzione di un testo contano due cose: l'antichità del testo e ciò che rende la lettura del testo più complicata (*lectio difficilior*). Nella semplicità della narrazione, siccome la protagonista è Elisabetta, saremmo autorizzati a mettere sulla bocca di Elisabetta le parole del cantico. Il cambio di personaggio complica la lettura del testo e proprio questo ci induce a ritenere corretto aver inserito il nome di Maria. Fare pronunciare il Cantico a Elisabetta rende il testo troppo lineare e troppo legato alla dimensione veterotestamentaria. Introdurre la voce di Maria complica la narrazione e al tempo stesso apre una nuova prospettiva. Tertulliano, Ambrogio e Agostino, che non erano gli ultimi arrivati in materia delle Scritture, erano più propensi a Elisabetta che non a Maria. In ogni caso tra gli esegeti contemporanei tutti concordano che sia corretto attribuire il *Magnificat* a Maria.

È un'usanza assai antica della chiesa cristiana, quella di mettere al centro della sua liturgia questo capolavoro di poesia e di teologia. Il senso liturgico del *Magnificat* potrebbe essere riassunto in questa espressione: la fine di ciò che era e l'inizio della realtà che sarà. Questa è anche la ragione per cui questo inno accompagna la preghiera della sera, il vespro. In questo caso noi cristiani accogliamo pienamente il modo ebraico di contare il tempo: il nuovo giorno inizia al tramonto e non a mezzanotte. Un modo veramente saggio che diventa una perfetta metafora della vita umana: dal buio alla luce fino all'ultima incertezza del crepuscolo che precede l'eternità. Questa è anche la ragione per cui l'ultima domenica d'Avvento trova nel *Magnificat* il suo punto di riferimento principale. Il canto di lode che apre, di fatto, la grande narrazione lucana è la massima espressione della gioia della fede che ci trasmette la chiesa cristiana delle origini. Le parole del cantico vengono associate alla nascita di Gesù. Nella prospettiva in cui si muove Luca risulta tuttavia evidente il legame alla risurrezione di Cristo Gesù in cui si manifesta pienamente il Dio d'Israele e di tutti i popoli della terra.

**Bella è l'usanza diffusa in ogni chiesa di cantare quest'inno ogni giorno ai vesperi**, riservando un rilievo particolare rispetto a ogni altro canto, scriveva Martin Lutero. Questo cantico è in fondo una preghiera che potremmo spostare direttamente nei Salmi che sono la preghiera per eccellenza, nostra e del Popolo d'Israele. Rimane però aperta la questione del suo uso quotidiano.

Da buoni protestanti dediti principalmente al «fare» abbiamo trascurato spesso la scansione della giornata per mezzo della preghiera. Se sentiamo l'espressione «liturgia delle ore» pensiamo subito alle suore e ai monaci che perdono il tempo prezioso per cantare i salmi e il *Magnificat*. Eppure nell'annuario delle chiese evangeliche della Germania *Evangelisches Gesangbuch*, dal numero 782 in avanti si trova un'ampia sezione dedicata alla preghiera di ogni giorno. In molte chiese luterane l'usanza di celebrare ogni giorno il vespro è sempre viva. La partecipazione di solito è scarsa ma la forza del cantico di Maria non viene spiritualmente depotenziata dall'esiguità numerica di chi nella preghiera lo fa suo.

**Dio vuole infondere nel cuore dei potenti il timore che si deve nutrire per Lui**, affinché capiscano che i loro pensieri non valgono nulla senza l'ispirazione di Dio, scriveva ancora Martin Lutero nel suo commento. Il *Magnificat* è un forte monito ai potenti di questo mondo. Il cantico di Maria però è anche un grido di liberazione dal potere dei tiranni, degli oppressori e dei farabutti. È l'annuncio di un giudizio potente e inappellabile contro tali categorie sociali tanto diffuse all'epoca quanto oggi. Eppure anche per loro c'è sempre la possibilità di convertirsi. A patto che ascoltino attentamente il cantico di Maria.

Noi evangelici italiani, scandalizzati e stupefatti talvolta degli eccessi «mariani» della Chiesa cattolica romana, abbiamo praticamente abbandonato – quasi per reazione – una riflessione teologica su Maria. Invece Maria «disincrostata» dalla patina dei dogmi antibiblici e dalle incrostazioni della superstizione popolare ritorna a noi come donna nella pienezza della sua umanità e della sua femminilità, mostrandoci che la fede, intesa come fiducia e obbedienza, è sempre possibile.

(Terza di una serie di quattro meditazioni)

### PER APPROFONDIRE

- Fred B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002.
- Roland Meynet, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Ed. Dehoniane, Bologna 2003.
- Giovanni Miegge, *La vergine Maria*, Claudiana, Torino 2008.
- Martin Lutero, *Commento al Magnificat*, Servitium, Milano 2005.